

## Leandro Sgueglia

### *Una comunità rionale di Napoli: donne ed uomini tra subalternità e soggettività.*

#### Abstract

Il Rione Sanità è un quartiere del centro storico di Napoli, appena fuori le mura greco-romane.

Fino al XVIII secolo, era una zona dedicata alle attività religiose e di ristoro dell'aristocrazia. Con la trasformazione del tessuto urbano e la sua composizione sociale, il Rione Sanità diventa un quartiere abitato prevalentemente da fasce subalterni di popolazione. La povertà e la disoccupazione diventano il segno distintivo e, con loro, le più svariate forme di illegalità. Tuttavia, nell'informalità delle strade di quest'area, si sviluppano - attraverso i decenni - anche forme alternative di vita collettiva che fuggono all'egemonia criminale, ma anche all'ideologia morale e politica che domina nella società e nello stato (entità, sempre colpevole assente in questi territori). Ecco come le reti sociali sviluppano economie autonome, esperimenti di auto-organizzazione politica, forme di comunità. Al centro di queste reti, molto spesso, molte donne hanno assunto un ruolo centrale, non potendo essere costrette nelle mura domestiche dalle dinamiche patriarcali che si sono susseguite nel corso degli anni, fino a diventare figure istituzionali per interi quartieri.

Questo testo cerca di dare un contributo allo studio di tali reti sociali per come esse si sono strutturate dagli anni settanta del XX secolo ai giorni nostri, mettendo in evidenza il ruolo specifico delle donne e le esperienze peculiari di auto-organizzazione politica. Sul piano metodologico, l'utilizzo delle fonti orali è il segno distintivo del lavoro, ma ci sono anche riferimenti bibliografici e la consultazione di fonti massmediatiche.

Keywords: subalterno, territorio, comunità

#### *1. Introduzione*

##### *Napoli, metropoli mediterranea*

Sul confine immaginario tra l'occidente e il sud del mondo, Napoli affonda le sue radici in una ragnatela di relazioni singolari, contraddizioni irriducibili e linguaggi peculiari. Una metropoli mediterranea e sud-europea che tende a sottrarsi storicamente agli schemi regolamentari e al controllo così come si sono espressi sul finire del Novecento nelle tipiche forme occidentali del capitalismo post-industriale, ma che viene comunque racchiusa in un proprio sistema di poteri. Si tratta di un sistema che esprime una complessa cartografia di domini, rapporti di forza, equilibri fondati su ingiustizie e

sopraffazioni.

Nella seconda metà del XX secolo ed ancora agli inizi del nuovo millennio sia il potere economico che il governo del territorio non sono stati infatti prerogativa esclusiva di capitali imprenditoriali e dispositivi statali, ma hanno visto un intreccio anomalo tra questi e il radicato biopotere<sup>1</sup> della camorra. Durante questi ultimi trent'anni nei tessuti urbani della città partenopea e della sua provincia, le grandi imprese nazionali e multinazionali hanno gestito i rapporti produttivi anche con una progressiva precarizzazione dei rapporti di lavoro. In questi stessi decenni la popolazione ha speso percepito la presenza dello Stato come mera gestione clientelare del consenso più che erogazione di servizi (-diritti) di welfare, oltre che come pressione tributaria e repressione della protesta sociale. La camorra, invece, se da un lato si è intrecciata con gli altri due attori dominanti (riciclando denaro in attività economiche di per sé non criminali e penetrando la politica partitico-istituzionale), dall'altro si è posta direttamente e sotto la luce del sole come soggetto capace di governare spazi urbani, dinamiche sociali, svariati ambiti produttivi. A Napoli la forza della criminalità organizzata è stata quella di agire per più di mezzo secolo come autorità territoriale, para-istituzione, tramite le armi e l'intimidazione, tramite la sua macchina finanziaria, ma anche tramite un catalizzatore di consenso qual è stato l'apparato assistenziale con cui ha risposto spesso da sola alle necessità delle fasce più deboli.

Le ampie fasce di popolazione subalterna hanno pagato in termini di sfruttamento ed emarginazione una cronica subordinazione tanto ad una borghesia meridionale pronta ad allearsi con i ceti forti del nord in cambio di privilegi<sup>2</sup>, quanto alle politiche di uno Stato a forte trazione settentrionale fin dalla sua costituzione<sup>3</sup>.

Tutto questo ha significato, oltre all'accentuata disegualianza economica tipica di tutti i paesi capitalistici, una dinamica di espulsione da una piena cittadinanza dell'ampia fascia di popolazione napoletana collocata ai livelli più bassi della scala sociale, similmente a quanto avviene nelle aree urbane di quello che viene identificato come sud del mondo, dall'Asia meridionale al Sud-America. Pertanto, a Napoli e nel resto del Mezzogiorno, più che in altre zone d'Italia, subalternità significa oggi per ampi strati sociali, oltre che svantaggio economico, anche marginalizzazione rispetto ad una sfera di diritti, beni comuni, spazi decisionali, finanche luoghi urbani.

Tuttavia, pur dovendosi misurare con questa oggettiva posizione di subalternità, nell'ultimo cinquantennio il corpo sociale più debole, ma anche più ampio, della città è riuscito in diverse occasioni a imporre alle istituzioni pubbliche l'apertura di un terreno di contrattazione, quello stesso che in forme meno anomale di regimi neoliberali farebbe parte dell'azione governamentale (come direbbe Michel Foucault)<sup>4</sup> e che in Italia,

---

1Per biopotere si intende quel potere capace di esercitare un controllo a partire dai corpi, dai desideri, di modi e dagli spazi fondamentali della stessa vita. Cfr: M. Foucault, *La volontà di sapere. Storia della sessualità 1*, Milano, Feltrinelli, 1985, 128.

2Si veda G. Gribaudi, *Mediatori. Antropologia del potere democristiano nel Mezzogiorno*, Rosenberg & Sellier, Torino 1991, in particolar modo l'introduzione.

3Per un approfondimento sulla questione della subalternità coatta del sud italiano rispetto alle regioni settentrionali della penisola consultare P. Bevilacqua, *Breve storia dell' Italia meridionale dall'Ottocento ad oggi*, Donzelli ed, Roma, 2005.

4Con il termine *governamentalità* si intende quella specifica «arte del governo» che attraverso un insieme

soprattutto al sud, stenta ad esistere senza una pressione dal basso.

*Partire da un territorio per analizzare la subalterità: storie del Rione Sanità*

Abbiamo scelto di ricostruire questo panorama di pratiche politiche e sociali provenienti da una popolazione subalterna, che preme per il riconoscimento di diritti e di un ruolo attivo nella definizione dell'esistenza collettiva, iniziando dalla Sanità, uno dei rioni più popolari di Napoli, storicamente stretto tra la morsa di clan camorristici ed un'assenza gravosa dello Stato, che tuttavia è riuscito a esprimere tenaci e positive resistenze contro lo spettro del suo disfacimento sociale.

Infatti a scrivere la storia della Sanità non sono state solo le faide di camorra e le retate di polizia, ma anche le reti delle donne e degli uomini più umili, che per decenni hanno inciso ed incidono dal basso sulla vita del proprio territorio, che "fanno società", senza neppure immaginare cosa sia il supporto di un welfare di stampo europeo, organizzando autonomamente sia la mobilitazione volta a rivendicare diritti negati che la valorizzazione di relazioni solidali come base per la vita quotidiana.

A ricostruire queste dinamiche valgono i racconti raccolti nel corso di questa ricerca. Sono i racconti delle donne che, negli anni Settanta ed ancora negli Ottanta, erano sottoccupate, malpagate, prive di ogni misura di sicurezza sul lavoro<sup>5</sup> nella manifattura a domicilio su commissione: donne che riuscivano però ad organizzare la propria attività in maniera genuinamente cooperativa, condividendo tra lavoratrici, da un basso all'altro, il lavoro, le arti, la semplice compagnia. Sono i racconti di occupazioni di case e suoli, di stratagemmi per l'usufrutto di energia elettrica o di acqua potabile, attraverso forme illegali di appropriazione praticate per decenni, in maniera individuale o familiare, spesso comunitaria. Ancora, sono i racconti di quei giovani del rione che negli ultimi anni hanno dato luogo ad esperimenti di associazionismo e cooperative sociali per rispondere sia alla disoccupazione che al degrado urbano, valorizzando le risorse culturali del quartiere. Sono le narrazioni che riportano le esperienze di donne, anziani, ragazzi, che negli ultimi tre anni hanno dato luogo a iniziative per la riaffermazione di diritti negati. Mi riferisco, in particolare, all'occupazione di un parco pubblico restituito alla comunità dallo stato di abbandono in cui era stato lasciato e della lotta per mantenere aperto un sito di interesse monumentale come il Cimitero delle Fontanelle, condotta attraverso un sit-in permanente. Si può ancora raccogliere il racconto della breve ma forte mobilitazione attivata recentemente per impedire la dismissione dell'unico pronto soccorso di tutto il rione (quello dell' Ospedale "San Gennaro dei Poveri alla Sanità"), attraverso blocchi stradali e l'irruzione negli uffici direttivi dell'ASL.

Tuttavia, prima di cercare di ricostruire il "fare società" e il "fare politica" degli strati

---

di «istituzioni, procedure, analisi, riflessioni, calcoli e tattiche» assicura la presa in carico delle popolazioni e garantisce il «governo dei viventi». cfr: M. Foucault, *La governamentalità*, «Aut-aut», 167-168 (1978), 28).

5E' emblematico in questo senso il caso delle lavoratrici dedicate alla manifattura a domicilio di calzature che numerose si ammalarono polinevrite da collanti nel corso degli anni Settanta del Novecento per l'utilizzo di colle liquide fortemente velenose. Cfr: Corte Suprema di Cassazione – Civile Sezione Lavoro, Sentenza n. 12746/2008, udienza del 06 marzo 2008, deposito del 20 maggio 2008.

subalterni del territorio, è opportuno partire dalle linee essenziali della storia e della conformazione del Rione Sanità.

## 2. *Genesi della comunità “subalterna” del Rione Sanità<sup>6</sup>*

### *Le origini del rione*

Il Rione Sanità è un segmento significativo del centro storico partenopeo, ma è collocato fuori dalle mura di quella che fu la città greco-romana. Data la sua conformazione di vallone terminante in cave di tufo scavate nella collina di Capodimonte, l'area dove sorge l'attuale rione fungeva da spazio per le sepolture funerarie e si collocava extra-moenia rispetto alla città antica.

Costitutosi come nucleo abitativo solo dopo il medioevo, il rione divenne poi un luogo salubre dove i ceti più ricchi venivano anche a trascorrere vacanze ricostituenti (di qui il nome «sanità» e il ricco patrimonio di storici palazzi nobiliari, come quello dello Spagnuolo o quello di San Felice). Molte erano le strutture ecclesiastiche sorte nei pressi di quelli che nei secoli precedenti erano stati i cimiteri prima pagani e poi paleocristiani e conferivano alla zona una forte dimensione spirituale e talvolta persino mistica (si prenda l'antico culto della morte, che si è mantenuto fino ai riti legati all'ossuario del Cimitero delle Fontanelle, diffusissimi dalla fine dell'Ottocento alla metà del Novecento). Tra il XVIII e il XIX secolo, pur conservando la natura di luogo di ritiro, la Sanità diventava anche un'importante zona di passaggio per chi, dal centro, volesse salire su verso Capodimonte che, per le sue bellezze naturali, attirava grande traffico soprattutto di comitive provenienti dall'aristocrazia napoletana e forestiera. Il flusso umano aumentò ancora di più, poi, con la costruzione della reggia borbonica di Capodimonte. Il rione restò crocevia di corti in transito fino a quando, proprio per raggiungere più velocemente la reggia di Capodimonte, il regime murattiano decise di costruire il noto ponte della Sanità, isolando tutta l'area sottostante rispetto alle arterie stradali della città. Fu così che il Rione Sanità iniziò ad assumere una conformazione urbana che avrebbe influito sulla sua successiva decadenza sociale.

### *La Sanità dagli anni Settanta ad oggi: stratificazione sociale, immaginari, vita comune<sup>7</sup>*

Oggi la Sanità è il cuore di un più ampio quartiere denominato Stella che, da un lato, si espande verso la zona collinare della città, e dall'altro confina col quartiere di S. Carlo all'Arena col quale compone un'unica municipalità amministrativa (la terza). Si tratta di territori con forti percentuali di popolazione in precarie condizioni economiche e di modesta condizione sociale. Negli anni Settanta del Novecento la Sanità era

---

<sup>6</sup>Il profilo storico del Rione Sanità si basa sulla ricostruzione di Guelfo Margherita, *Gli Intestini di Napoli*, Idelson ed., Napoli, 1982 ; per quanto concerne invece la base statistica si basa su *La popolazione di Napoli ai censimenti dal 1951 al 2001* in *I Quaderni del censimento – 1* (a cura del Servizio studi demografici ed economici della Città - Servizi Statistici del Comune di Napoli), Ed. SISTAN – Servizio Statistico Nazionale.

<sup>7</sup>Cfr. in generale: *La stratificazione sociale nel contesto territoriale della città di Napoli* in *I quaderni del censimento 3* (a cura (a cura del Servizio studi demografici ed economici della Città - Servizi Statistici del Comune di Napoli), Ed. SISTAN – Servizio Statistico Nazionale.

caratterizzata da una forte presenza di classe operaia, che si era consolidata attraverso i decenni, pur se coesisteva con un ampio sottoproletariato. Non mancava in quegli anni una porzione considerevole di piccola-borghesia impiegatizia od artigianale, destinata col tempo a farsi sempre più esigua.

È così che alla Sanità fino a quarant'anni fa hanno convissuto, da un lato, classi sociali impiegate nella grande o piccola impresa industriale e artigianale nonché commerciale e, dall'altro, una popolazione che rincorreva la sopravvivenza attraverso forme di sottolavoro, discontinue, in nero, sottopagate.

Poi arrivò la fase del degrado più violento che affossò socialmente ed economicamente la comunità rionale. Questo processo inizia alla fine degli anni Settanta, per poi proseguire e aggravarsi negli Ottanta e nei Novanta quando, nonostante nel rione si diffondano quegli stessi miti consumistici che andavano affermandosi nel resto d'Italia (sovrapponendosi ad ogni precedente elemento d'identità collettiva), si determina la progressiva precarizzazione dell'esistenza di quelle che erano state le classi operaie, nonché di parti cospicue della piccola borghesia. Tale fenomeno fu dovuto in buona parte alla de-industrializzazione e allo smantellamento degli indotti artigianali del napoletano in collegamento coi fenomeni di globalizzazione. Il risultato fu uno stravolgimento complessivo degli equilibri sociali, una società che, come ovunque nell'Occidente dell'era globale, continuò ad essere stratificata, forse anche più che in passato, ma in maniera più liquida e nucleare rispetto a quella che era stata la polarizzazione moderna delle classi sociali.

Lo smantellamento delle classi operaie e delle piccole borghesie che avevano retto fino alla fine degli anni settanta l'impalcatura socio-economica del rione comportò un esodo verso le periferie e le zone provinciali della metropoli che offrivano abitazioni nuove e a buon mercato anche a chi avesse scarse possibilità finanziarie. Parallelamente, si iniziarono a verificare flussi in ingresso di un sottoproletariato che aveva vissuto fino a poco tempo prima in altre parti della città (non sempre ma spesso, anche in relazione agli equilibri e ai riposizionamenti dei clan camorristici, soprattutto negli anni ottanta e novanta del Novecento), nonché di ampi gruppi di migranti, a loro volta nuove forme di subalternità per il rione e la città tutta. Permaneva ancora un circuito di piccoli commercianti, esercenti e residenti nel rione, mentre iniziavano ad abitare in zona anche studenti o pezzi di quel che restava del ceto medio colto, per la vicinanza dell'università e per una certa moda che emergeva negli anni novanta – in verità a Napoli più fiavole che altrove – per l'intelligenza di andare ad abitare nelle zone più popolari: ma questi sono fenomeni di portata limitata, per quanto non trascurabili.

Tuttavia in un rione come la Sanità, più che la mobilità di abitanti che resta in ogni modo scarsa, nell'ultimo quarantennio del XX secolo è il peggioramento della condizione socio-economica della nuova generazione di “adulti”<sup>8</sup>, rispetto a quella precedente, a formare le nuove ampie fasce di precarietà e subalternità. Tanti sono nel rione i padri - operai o impiegati o piccoli artigiani - che avevano composto un corpo sociale popolare, ma socio-economicamente stabile dagli anni cinquanta ai settanta e

<sup>8</sup>Quella stessa degli anni Ottanta che era capace di creare rampolli del capitalismo e nel contempo milioni di disoccupati. Sull'argomento consultare pure: Marco Gervasoni, *Storia d'Italia degli anni ottanta. Quando eravamo moderni*, Marsilio, Venezia 2010.

che invece, in seguito, vedono i propri figli andare a infoltire le fila della disoccupazione o della sottoccupazione, nonché dell'indebitamento privato. Intanto anche il livello di scolarizzazione (seppur diminuisce almeno quello dell'analfabetismo totale) riceve un'ulteriore frenata rispetto agli standard europei.

E' così che, in quegli anni, a caratterizzare il rione sono soprattutto quelle donne e quegli uomini ridotti allo stato di *underclasses* postmoderne, ovvero allo strato più basso di una fascia larghissima di precarietà metropolitana: una realtà sociale che, data anche la mancanza di capacità e probabilmente di volontà integrativa da parte dello Stato, diviene terreno fertile per il radicamento della criminalità organizzata. Non è un caso che, proprio dalla fine degli anni Settanta in poi, la stessa camorra vada progressivamente diventando la forza dominante in termini di produzione, di controllo territoriale, di organizzazione di vite e spazi, in questo rione come in altre zone della città.

Pur conservando un proprio circuito di piccolo commercio locale, pur esprimendo risorse peculiari in termini di socialità e un patrimonio storico-monumentale che in qualsiasi altra metropoli europea l'avrebbe resa una zona d'intenso interesse turistico, dall'inizio del nuovo millennio fino ai giorni in cui si scrive la Sanità resta di fatto un luogo ad alto disagio sociale: un rione che vede la popolazione abbandonata dalle istituzioni pubbliche e tartassata dalle guerre nonché dagli smerci della camorra. Il livello di scolarizzazione non cresce, mentre quello della disoccupazione vede picchi allucinanti, incrementato negli ultimissimi anni dalla crisi economica mondiale.

La ricerca di un'alternativa alla miseria, tuttavia, non si presenta solo nel ripiegamento criminale: esiste chi, nella Sanità come in altri quartieri "a rischio", pur vivendo precarie condizioni economiche e sociali non si è rivolto alla delinquenza come dispositivo suppletivo alle mancanze statali, ma ha scelto di praticare nuove forme cooperative di lavoro, valorizzando reti amicali e comunitarie. Il passaggio da queste forme spontaneamente mutualistiche di organizzazione autonoma della vita alla maturazione di soggettività<sup>9</sup> che *de facto* diventa politica (trovando come risvolto naturale anche la sedimentazione di esperienze associazionistiche o movimentistiche) è davvero breve. Tuttavia, per quanto concerne la dimensione del politico, bisogna stare attenti a non forzarla nelle dinamiche tipiche dell'attivismo o della militanza. Le «politiche dei governati»<sup>10</sup> praticate dalle comunità "subalterne" come quella del rione in questione, vanno lette piuttosto in un forte legame con il piano pulsionale della soddisfazione di bisogni non-garantiti o di desideri frustrati. Nella Sanità, oltre a palesarsi in processi di appropriazione di beni essenziali (di cui sopra), in maniera più strutturata queste istanze si sono tradotte prima in una forte relazione col Partito Comunista, negli anni Sessanta e Settanta, poi nelle auto-organizzazioni di disoccupati negli anni Ottanta e Novanta<sup>11</sup> e, oggi, in forme associazionistiche e in quelle dei

---

9Con la parola/concetto <soggettività> si intende la presa di parola singolare, in termini di protagonismo politico e di produzione sociale, che una pluralità di individui possono mettere in relazione se accomunati da una medesima condizione socio-economica e preferibilmente da codici comuni. Sull'argomento consulta pure: AA.VV. , Biopolitica, bioeconomia e processi di soggettivazione (a cura di L.Bazzicalupo-A. Amendola-F. Chicchi-A. Tucci), Quodlibet, Macerata 2008.

10P. Chatterjee, *Oltre la Cittadinanza*, Meltemi ed. , Roma 2006, p. 69

11Le forme auto-organizzate di coordinamento e di lotta dei disoccupati napoletani tra la fine degli anni

comitati territoriali.

Prima di sviluppare più ampiamente l'analisi delle espressioni politiche degli strati subalterni nel Rione Sanità, è necessario fare alcune considerazioni su categorie e concetti quali "subalternità", "micropolitica", "soggettività", "prospettiva da sud". Inoltre è necessario chiedersi come tutto ciò si declini in un'ottica di genere che valga a evidenziare specificità, differenze e singolarità dentro una composita moltitudine sociale, oltre che a cogliere e interpretare il protagonismo delle componenti femminili nelle espressioni politiche dei subalterni della Sanità.

### 3. Oltre la cittadinanza<sup>12</sup>

Così come ci insegnano i *Subaltern Studies*<sup>13</sup> elaborati sulle megalopoli indiane, anche per il caso napoletano è indispensabile considerare un panorama umano molto più ampio e comprensivo rispetto a quello individuabile nella categoria di cittadinanza, ormai troppo angusta per rappresentare questi aggregati umani.

Di fronte alle configurazioni sociali delle metropoli nella postmodernità, la limitatezza del concetto di cittadinanza si rivela già al cospetto del fenomeno fondamentale delle migrazioni, nel quale si palesa il radicamento locale di donne ed uomini *sans-papiers*, senza cittadinanza ufficiale, ma che pur sempre rappresentano segmenti sempre più consistenti ed attivi di popolazione reale. D'altra parte, rispetto alla

Settanta e gli anni Ottanta/Novanta sono esperienze fondamentali di politiche dei governati. Tuttavia la specificità di quell'esperienza merita un trattazione approfondita che non troverebbe spazio in questa sede. 12E' l'espressione con cui viene intitolata l'edizione italiana (vedi nota 12) dell'opera edita per la prima volta negli USA in lingua inglese: P. Chatterjee, *The Politic of the Governed*, Columbia University Press, New York 2004.

13Il collettivo *Subaltern Studies*, formatosi all'inizio degli anni Ottanta in India, attorno all'Università di Delhi, costituisce una delle scuole fondamentali degli studi culturali sviluppatasi nel Sud-Est asiatico, insieme al Centre for the Study of Developing Societies (CSDS) e del Centre of Contemporary Studies (CCS). Con questi centri di studio, anch'essi facenti base a Delhi, il collettivo condivide alcuni interessi specifici, quali la riflessione critica sulla modernità, l'idea che la conoscenza è una forma di intervento politico, l'attenzione all'influenza di Gandhi come figura cruciale nella cultura indiana moderna, e il dibattito sull'uso della lingua inglese nell'India coloniale e post-coloniale; ma se ne distingue nell'orientamento teorico e metodologico. Il collettivo, infatti, riunito intorno allo storico ed economista Ranajit Guha, si pone il fine di ricostruire la storia del subcontinente indiano dando ascolto e voce ai subalterni, che la storiografia dominante – quella di stampo eurocentrico dei colonizzatori britannici da un lato, e quella dell'élite nazionalista dall'altro – aveva messo a tacere. Secondo Guha e gli altri membri del gruppo originale – tra cui Partha Chatterjee, Gyanendra Pandey, Shahid Amin, David Arnold, David Hardiman e Dipesh Chakrabarty, a cui presto se ne aggiungeranno altri, quali Gayatri C. Spivak e Bernard Cohn – tutti i resoconti della storia indiana risultano incompleti e parziali, perché non trattano del ruolo cruciale e cospicuo svolto nella formazione della nazione dalle masse dei subalterni. Guha illustra chiaramente la situazione nel saggio *On Some Aspects of the Historiography of Colonial India*, sorta di manifesto programmatico che, nel 1982, apre il primo volume della collana *Subaltern Studies. Writings on South Asian History and Society*, pubblicazione ufficiale dell'omonimo collettivo di Delhi, oggi arrivata all'undicesimo volume.

Il termine "subalterno", così come molti altri utilizzati dal gruppo di Delhi, è preso in prestito dagli scritti di Antonio Gramsci, che con esso si riferiva ai gruppi socialmente subordinati al dominio delle classi egemoni, nella fattispecie i proletari, quando non uniti né organizzati e di conseguenza svantaggiati nel tentativo di elaborare una coscienza di classe contrapponibile a quella di chi deteneva il potere.

realtà degli ultimi trent'anni almeno, la stessa categoria di cittadinanza in contesti sud-europei non può riferirsi a tutta la popolazione autoctona, data l'incalzante precarizzazione che va di pari passo con l'incremento della povertà e l'inconsistenza del welfare pubblico: pertanto un numero crescente di donne ed uomini non ha potuto nell'ultimo mezzo secolo riconoscersi nello status sostanziale di cittadino (oltre la forma ufficiale del *papier*, si intende!), venendo di fatto escluso dalla sfera dei diritti reali di cittadinanza, senza i quali quest'ultima non può essere sostanziale. Pertanto addentrarsi nell'analisi storico-antropologica di una realtà metropolitana tenendone in considerazione solo quei pezzi che rientrano nella categoria di cittadinanza a tutti gli effetti (formali e sostanziali), significherebbe, oggi e particolarmente al sud, escludere una parte ampia di popolazione reale e non semplicemente piccole sacche di marginalità.

### *I subalterni*

Gramsci utilizzò la definizione di “subalterni” per indicare le masse che formavano gli strati più infimi della società prima di ricomporsi in un processo di acquisizione di coscienza di classe, riferendosi peculiarmente ai proletariati e sottoproletariati – sia urbani che rurali (seppur con una particolare attenzione a questi ultimi) – del sud italiano. Il filosofo sardo coniò questa espressione in diversi passaggi delle sue opere, ma le dedicò una più approfondita trattazione in uno dei suoi *Quaderni dal Carcere*, il numero 25, intitolato *Ai margini della storia (Storia dei gruppi sociali subalterni)*<sup>14</sup>.

Successivamente, come si è detto, la categoria di “subalterno” è stata ripresa dagli studi postcoloniali per analizzare il tessuto sociale tardo-novecentesco dei paesi emergenti. Per riprendere oggi questa categoria in riferimento a determinati territori italiani, essa va intesa nei termini della subordinazione di ampi strati sociali ad una dinamica di marginalizzazione rispetto al campo sia dei diritti fondamentali che delle narrazioni egemoni prodotte dalle scienze socio-umane e dai mass-media. Rispetto a chi detiene il dominio reale, alle *lobbies* privilegiate o anche a quel residuo di ceto medio che usufruisce ancora delle minime garanzie di cittadinanza, la posizione di svantaggio della subalternità si traduce in impossibilità ad usufruire di un reddito minimo, di mezzi di comunicazione a distanza, di trasporti, di cure mediche, spesso di una casa, in casi estremi finanche di risorse primarie come l'acqua potabile.

Ma chi è stato marginalizzato negli ultimi decenni fino a finire oltre lo spazio civico via via più ristretto a cui potrebbe essere riconosciuta quella “dignità cittadina” fatta di diritti concreti nonché di visibilità mediatica, può essere egualmente capace di prendere la parola per rivendicare risorse, diritti, emancipazione? Come si esprime la volontà politica di queste donne e di questi uomini? Esiste un loro protagonismo democratico nella società?

Nello specifico napoletano, già nel corso degli ultimi trent'anni questa fascia di popolazione, quando non è assorbita in un lavoro subordinato malpagato e non-garantito, si smarrisce nel sottobosco dell'inoccupazione e della sottoccupazione

---

<sup>14</sup>Cfr. A. Gramsci, *Quaderni dal carcere*, edizione critica dell'Istituto Gramsci a cura di Valentino Gerratana, Einaudi, Torino 1975, p.2288.

croniche<sup>15</sup>. All'interno di questa popolazione, figura oggi un discreto numero di diplomati e laureati, ma più spesso incontriamo bassi livelli di scolarizzazione e persino di alfabetizzazione. E' una popolazione eterogenea, che va dai giovani inoccupati o saltuariamente occupati, molti dei quali forniti di qualifiche professionali, diplomi, lauree, fino ai cosiddetti *neet* (quelli che hanno smesso di studiare e che, sfiduciati, non cercano neppure lavoro), arrivando infine a quelle che possiamo definire nuove *underclasses*, fatte di disoccupati sia di mezza età che giovani con un bassissimo livello di istruzione.

### *Popolazioni metropolitane, tra subalternità ed autonomia*

Data la sua frammentazione, questa popolazione ha stentato e stenta a trovare una ricomposizione di classe così come si è data storicamente nel conflitto tra capitale e lavoro, ma piuttosto si esprime attraverso forme di soggettività socio-politica che prescindono dalla dimensione strettamente lavorativa e si radicano piuttosto nelle relazioni che si stabiliscono a partire dalla condivisione di un territorio, di condizioni comuni e soprattutto di codici comuni. E' una percezione di comunanza che parte dall'essere abitanti di una periferia o di *énclave* dello stesso centro, esclusi dal privilegio di avere un ruolo nel cuore della city "produttiva". E' una soggettività che si condensa attorno alle reti solidali che si formano in una comunità rionale costretta a misurarsi con la scarsità di risorse, dove si condividono linguaggi ed immaginari localizzati. Da questa aggregazione spontanea si finisce per raggiungere anche livelli considerevoli di organizzazione autonoma, che si palesano sia quando urge uno scontro frontale col potere pubblico (come nel caso delle mobilitazioni in difesa di territori: si vedano le mobilitazioni degli abitanti di Chiaiano e di Terzigno contro l'apertura di discariche decise da un commissariamento straordinario che, inviato nel 2008 dal governo Berlusconi, avrebbe dovuto far fronte all'emergenza rifiuti)<sup>16</sup>, sia nella quotidianità fatta di silenziose «sottrazioni»<sup>17</sup> rispetto alle norme istituzionali e al dominio sia privato che

15Cfr. *Rapporto Svimez 2011 sull'economia del Mezzogiorno* (a cura dell'Associazione Svimez), Il Mulino, Bologna 2011.

16Per le mobilitazioni in difesa di territorio e beni comuni in Campania, cfr in generale:- <http://www.globalproject.info/it/tags/rifiuti/community>

- <http://unavocedachiaiano.wordpress.com/>

- <http://www.chiaianodiscarica.it/>

- Documentario *Una Montagna di Balle*, Regia di Nicola Angrisano, autoprodotta da InsuTV, Napoli 2009

- Antonello Petrillo, *Biopolitica di un rifiuto. Le rivolte anti-discarica a Napoli e in Campania*, Ombre Corte, Roma 2009

17Il concetto di «sottrazione» può essere definito come una forma di riappropriazione di risorse, anche in maniera extra-legale ma in base alla percezione di legittimità politica della rivendicazione di diritti negati. Nell'ambito della filosofia politica, Paolo Virno tratta approfonditamente la questione collegando la «sottrazione» all'«esodo». L'«esodo», nei testi di Virno, si caratterizza come una "sottrazione intraprendente" (o "congedo fondativo") favorita da un moto collettivo di "disobbedienza radicale" alle leggi dello Stato e del Capitale, moto teso a svincolare il *general intellect* dalla macchina capitalistica che ne definisce coattivamente, impoverendolo, i limiti. Terreno di coltura della disobbedienza sono i conflitti sociali che si manifestano non solo e non tanto come protesta, bensì soprattutto come defezione (per dirla con A.O.Hirschmann, non come *voice*, ma come *exit*). Cfr in generale: P. Virno, *Virtuosismo e*

pubblico-statale sulle risorse primarie.

A questo punto si rivela l'insufficienza di un'altra categoria storiografica e filosofica del moderno, quella di «società civile».

### *Oltre la società civile: la micropolitica*

La società civile è sempre stata intesa come la società formata da chi non è direttamente coinvolto nei ranghi delle istituzioni governative e della politica partitica, ma influenza la politica a partire dal proprio esercizio formale e sostanziale dei diritti di cittadinanza alla partecipazione democratica, in forme legali e codificate. Pertanto questa categoria non contempla la soggettività politica espressa da chi è privato o limitato nella possibilità di esercitare strumenti legali (storicamente associati alle libertà borghesi), di accesso alla società civile, ma mette parimenti in campo processi di mutamento sociale politico. Nel dibattito mediatico e nel *mainstream* storiografico la volontà politica che scaturisce dalla soggettività dei subalterni, per il suo tratto preminentemente pulsionale, subisce puntualmente un declassamento allo stadio di una dimensione pre-politica o a-politica.

Effettivamente le pratiche con cui dei gruppi subalterni fanno società e si determinano quali attori dialettici rispetto alle varie forme di potere non possono essere lette nei termini di “attivismo della società civile”. La categoria interpretativa più confacente tra quelle coniate dalla filosofia politica contemporanea è quella di «micropolitica»<sup>18</sup>, riferita sia al modo di collettivizzarsi in maniera reticolare che all'obiettivo di mirare direttamente alla soddisfazione di bisogni e alla realizzazione di desideri (individuali o comunitari). Qualsiasi pratica di soggettivazione dei subalterni viola necessariamente il quadro di compatibilità istituzionale che caratterizza la classica società civile borghese, ponendosi su un terreno «sub-istituzionale»<sup>19</sup>, senza preoccuparsi di una compatibilità legale, ma muovendosi piuttosto sul piano più elastico della legittimità politica. Tuttavia, ciò non significa che la micropolitica dei subalterni resti chiusa in una dimensione autoreferenziale e non cerchi un riscontro nelle istituzioni: anzi, essa rifugge dall'ideologia ed esige un confronto/scontro con l'apparato politico-istituzionale perché ha come scopo concretissime rivendicazioni di diritti (alla casa, all'elettricità o all'acqua, a spazi pubblici usufruibili, ad una terra incontaminata, al trasporto etc...) altrimenti negati.

Potrebbero restare aperti molti interrogativi sull'effettiva incisività delle pratiche subalterne. Tuttavia, come ci insegna Renajit Guha<sup>20</sup>, anche la parte di popolazione

---

*Rivoluzione*, in P. Virno, *Mondanità*, manifestolibri ed., Roma 1994.

18 Deleuze definisce la micropolitica in termini di segmentazioni sottili e flussi di quanta, cioè in termini di ciò che passa e che sfugge. Il macro è il livello della cattura, il micro quello della 'linea di fuga'. La macropolitica è “molare”, termine che allude alla sua “mole”, alla sua apparente rigidità. La micropolitica invece è “molecolare”, termine che indica appunto il livello dei flussi e delle singolarità o quanta. Cfr: G. Deleuze- F. Guattari, *Millepiani - Capitalismo e schizofrenia*, edizione it. (a cura di Massimiliano Guareschi) Castelvecchi ed., Roma 2006, p. 320.

19Wolfgang Reinhard, *Politica e storia alla luce dello sguardo micropolitico* in “Le conferenze della Scuola 2010” su [www.sas.fondazione sancarlo.it](http://www.sas.fondazione sancarlo.it).

20Renajit Guha, *Dominance without egemony: history and power in colonial*, Harvard University Press ,

costretta ad essere subalterna, se prende parola, riesce a praticare influenza e pressione sull'intero equilibrio di potere, perché il dominio si basa su relazioni biunivoche che non dipendono mai dalla sola azione dei dominanti ma si lasciano determinare anche dall'intervento dei dominati, aprendo margini di autonomia per chi parte da una condizione di subordinazione, che possono in certi casi condurre a un radicale capovolgimento<sup>21</sup>.

*Per una prospettiva di genere negli studi subalterni sul sud d'Italia*

Trattando di reti che si annodano nei quartieri di Napoli, non si può prescindere dall'interrogarsi sulle dimensioni familiari, sul ruolo stesso della famiglia nell'ambito di più ampie comunità territoriali, nonché sul rapporto che le singole individualità, in particolare quelle femminili, riescono ad assumere al loro interno. Di qui la necessità di fondare queste analisi su una prospettiva propria agli studi di genere, consentendo di mettere a fuoco l'esser-ci sociale degli individui e dei gruppi, a partire da corpi e personalità individuali e concrete, che si disegnano in relazione alla loro appartenenza di genere e dal modo in cui questa viene significata nei codici condivisi<sup>22</sup>.

Nell'area metropolitana di Napoli, il ruolo delle donne – dall'ambito della singola famiglia a quello della comunità urbana con cui questa va ad interagire – assume una centralità che contrasta con la tenace sopravvivenza di una cultura patriarcale. Oltre ad essere colei che tradizionalmente dà cura ed è il cuore delle reti familiari, la donna assume ruoli determinanti e specifici tanto nelle dimensioni relazionali e comunitarie quanto in quelle economiche e micro politiche della popolazione subalterna di Napoli. Qui spesso la donna è il soggetto primario delle attività produttive, anche se resta il tipo prediletto dai tentacoli del lavoro nero, soprattutto di quello a domicilio. Non di rado le donne, nel ventre popolare napoletano, ricoprono ruoli-chiave anche nei clan camorristici<sup>23</sup>. Tuttavia ciò che è più interessante è proprio il contributo che hanno sempre dimostrato nei processi micropolitici scaturiti dagli strati sociali più deboli della

1998; Renajit Guha, *A proposito di alcuni aspetti della storiografia dell'India coloniale* in R. Guha G. C. Spivak, *Subaltern Studies Modernità e (post)colonialismo* (a cura di Sandro Mezzadra), Ombre Corte, Verona 2002 Renajit Guha, *Dominance without egemony: history and power in colonial*, Harvard University Press , 1998; Renajit Guha, *A proposito di alcuni aspetti della storiografia dell'India coloniale* in R. Guha G. C. Spivak, *Subaltern Studies Modernità e (post)colonialismo* (a cura di Sandro Mezzadra), Ombre Corte, Verona 2002

21Cfr: Michele Filippini, *Gramsci globale. Guida pratica alle interpretazioni di Gramsci nel mondo*. Odoja ed. Bologna 2011, p. 102.

22Cfr. I. Fazio, *Gender History* in “Dizionario” in “www.culturalstudies.it” ([http://www.culturalstudies.it/dizionario/pdf/gender\\_history.pdf](http://www.culturalstudies.it/dizionario/pdf/gender_history.pdf))

23A tal proposito si vedano i seguenti testi:

- G- Gribaudo, *Donne, uomini e famiglie. Napoli nel Novecento*, ed. L'Ancora, Napoli, 1999;
- Rivista “Meridiana”. 67, 2010. *Donne di mafia* (con particolare riferimento ai saggi: R. Siebert, *Tendenze e prospettive*; M. Marmo, *La Rima amore/onore di Pupetta Maresca*; G. Grinaudi, *Donne di camorra ed identità di genere*; A.M. Zaccaria, *L'emergenza rosa. Dati e suggestioni sulle donne di camorra*);
- L.Sgueglia, *Madri, mogli, figlie, lesbiche, “capesse” e “pucher”*. *Segnali di post-patriarcato nella camorra* in A. Simone (a cura di), *Sessismo democratico*, Mimesis ed., Roma, in corso di stampa .

città. Un ruolo che di rado viene rappresentato correttamente nelle letture antropologiche e sociologiche così come nelle rappresentazioni mediatiche delle lotte sociali dei subalterni, nelle quali è proprio la donna a subire più spesso un processo di tipizzazione: tipica è l'icona, diffusa dai mass-media ma anche da varie divulgazioni sociologiche, della donna meridionale che, abbondante nella corporatura e sciatta, nonché con un bimbo puntualmente incollato al petto, sbraita in dialetto, magari bruciando e capovolgendo elementi di arredo urbano, contro la discarica apertale sotto casa, la disoccupazione propria e del marito o dei figli, la mancanza di reddito e servizi sociali nel suo quartiere, la spazzatura che sommerge le strade. Il soggetto femminile dell'insorgenza politica subalterna spesso viene rappresentato come l'interprete di recite ritualistiche di lascivia mista a vittimismo: una donna che si lamenta ma al tempo stesso è complice del degrado civile e dell'inoccupazione. Sono rappresentazioni che sembrano inserirsi nella categoria di "familismo amorale", coniata dal sociologo Banfield<sup>24</sup> negli anni Cinquanta dello scorso secolo.

Di fronte alle rappresentazioni retoriche - positive o negative - che si sono sovrapposte alle esperienze femminili di soggettivazione politica nel contesto qui indagato, si impone un'attenta decostruzione degli stereotipi che restituisca al ricercatore la capacità di un ascolto rispettoso e libero da pregiudizi verso una parola restituita alle donne stesse.

In quest'ottica si è scelta come ambito d'indagine la comunità del Rione Sanità, nella quale la maggioritaria componente subalterna di popolazione, ed in particolare la sua componente femminile, nell'ultimo sessantennio è stata il fulcro sia delle attività produttive localizzate nel rione che di tanti esperimenti territoriali di mutualismo e socialità alternativi. Le medesime componenti sociali oggi si pongono come prima fila di un confronto costruttivo con le istituzioni pubbliche: una relazione conflittuale, nella quale tuttavia il conflitto non assume le forme dell'antagonismo irriducibile ma costituisce spesso la via pragmatica per l'accesso ad una negoziazione di diritti altrimenti mai riconosciuti.

### *3. La dimensione politica e i subalterni del Rione Sanità: dal XX al XXI secolo*

#### *Gli strati subalterni e la politica nel rione degli anni Sessanta/Settanta*

Dalle fonti orali raccolte in questa ricerca, sembra che dagli anni cinquanta agli anni ottanta del XX secolo nel Rione Sanità gli strati subalterni non abbiano espresso

---

24 Il familismo amorale (*Amoral familism*, in lingua originale) è un concetto sociologico introdotto da Edward C. Banfield nel suo libro *The Moral Basis of a Backward Society* del 1958 (trad. it.: *Le basi morali di una società arretrata*, 1976), scritto in collaborazione con la moglie Laura Fasano. Attraverso studi sul campo fatti nel paesino che lui chiama Montegrano, ma che nella realtà corrisponde a Chiaromonte in Basilicata, l'autore arrivò a ipotizzare che certe comunità del meridione italiano sarebbero arretrate soprattutto per una concezione estremizzata dei legami famigliari che va a danno della capacità di associarsi e dell'interesse collettivo. Banfield ha la pretesa di estendere a tutto il meridione italiano, quella che già è una sua analisi argomentata con degli studi fatti in una piccolissima comunità dell'entroterra montano. Ma non solo: Banfield prova a generalizzare la sua teoria a tutta l'area mediterranea.

significative esperienze di auto-organizzazione politica dal basso, strutturate per esempio nelle forme più tipiche dei comitati di quartiere o dei collettivi, esperienze che erano molto diffuse invece nel medesimo periodo in varie città italiane medie e grandi e nella stessa Napoli (con gli interessanti casi della zona Porto-Pendino o del vicino Rione Materdei). Nonostante ciò, c'è sempre stata alla Sanità una tradizione di solidarietà e cooperazione quotidiane. Mi riferisco a reti sociali legate soprattutto alla piccola produzione manifatturiera, più in generale alle relazioni interpersonali collocate nei contesti urbani, situazioni animate da un vero “mutualismo di vicolo”.

L'apparente contraddizione tra propensione alla cooperazione e mancanza di esperienze strutturate di comitati di quartiere sembra essere dovuta a diversi motivi. E' interessante, a questo proposito, la testimonianza di Raffaele Paura. Raffaele è stato un militante storico dei movimenti sociali nella città di Napoli. Da giovane lavoratore di umile provenienza, diventa prima membro (negli anni sessanta) di gruppetti marxisti-leninisti autorganizzati, poi esponente del P.C.I. – inviato dalla Federazione Provinciale a commissariare proprio la sezione-Stella del partito, nel cuore del Rione Sanità; in seguito, alla fine degli anni Settanta, confluisce nelle fila dell'Autonomia Operaia, subendo anche il carcere per motivi politici, ma rimanendo legato alla dimensione dell'attivismo movimentistico fino ai giorni nostri. Paura spiega:

uno dei motivi che limitarono l'organizzazione autonoma per la rivendicazione di diritti da parte degli abitanti della Sanità, fu la forte presenza sul territorio del Partito Comunista Italiano dagli anni Sessanta ai Settanta: la Sezione Stella del P.C.I. aveva la sua sede nel bel mezzo del rione ed era un riferimento per l'intero quartiere. Esercitava un'enorme egemonia sia come presidio territoriale che come attrazione elettorale. Alle votazioni, sia politiche che amministrative, le percentuali dei comunisti in quel rione erano davvero uniche rispetto alla città e persino alla regione. Quasi sempre il P.C.I. si afferma in quegli anni come primo partito nei seggi rionali. Nella Sanità il partito ha d'altronde mantenuto sempre uno stretto legame sia con le vecchie classi di operai e di impiegati, sia con la componente imprenditoriale che teneva nel rione le attività di piccola e media produzione, soprattutto nel settore dell'abbigliamento. Inoltre c'è proprio una questione che riguarda il modo di gestirsi la vita personale e collettiva: generazioni e generazioni di abitanti di un rione come la Sanità sono cresciute nell'abitudine di risolvere i propri problemi facendo riferimento ad un giro di rapporti, sia familiari che amichevoli. Per questo la spinta ad organizzare politicamente queste relazioni per confrontarsi e scontrarsi con le istituzioni, non maturava facilmente in quegli anni. Il problema stava nel vedere le istituzioni come interlocutori esistenti o incisivi nella vita quotidiana. Invece il rapporto col P.C.I. c'era perché era il partito a cercare la gente, in buona ed in cattiva fede. Ma era veramente difficile che fosse la gente a cercare il partito o qualsiasi altra realtà istituzionale<sup>25</sup>.

Paura inoltre aggiunge:

Qui come in altri quartieri popolari di Napoli, la gente ha sempre messo in pratica modi per riappropriarsi di quello che poi gli sarebbe spettato se non ci fosse stata l'assenza di politiche sociali da parte dei governi centrali e degli enti locali. E questo è stato sempre fatto spontaneamente e personalmente, sia individualmente che famiglia per famiglia. Parliamo dell'occupazione di una casa, dell'attacco abusivo di gas ed elettricità, delle varie riappropriazioni di risorse di prima necessità che spesso diventavano e diventano inaccessibili<sup>26</sup>.

25L'audio dell'intervista a Raffaele Paura è stato rilevato da chi scrive ed è reperibile sul sito [www.metrofermenti.tk](http://www.metrofermenti.tk)

26Ibid.

Si tratta sostanzialmente di pratiche di sottrazione spontanea di cui le donne si fanno spesso prime protagoniste, ribaltando l'illegalità in una percezione collettiva di legittimità politica, soprattutto laddove tali pratiche si mettono in comune, uscendo dai limiti del puro nucleo familiare e dando luogo a mobilitazioni collettive.

Tuttavia, è agli inizi del nuovo secolo che questo tipo di spinte spontanee hanno iniziato a tendere verso dinamiche più propriamente «micropolitiche», determinando nella Sanità nuove sperimentazioni di “autogoverno”, non innestate da attivisti ma tra le ampie fasce di subalterni che popolano il rione, col protagonismo peculiare della loro componente femminile.

La storia del Comitato San Gennaro alla Sanità (nato con la riappropriazione del “parchetto” pubblico costruito dall'amministrazione comunale di Napoli e dalla stessa abbandonato) è un esempio piccolo, quasi irrilevante per l'occhio massmediatico, ma molto significativo come processo micropolitico che nasce da relazioni quotidiane tra corpo sociale ed istituzioni su scala locale, livello basilare di una politica considerata nella sua «segmentarietà»<sup>27</sup>, come direbbe Gilles Deleuze, dove le «molecole» sono costituite da piccole resistenze, esodi anonimi ed invisibili sottrazioni, messi in atto da chi “è governato” per trasformare la propria esistenza.

#### *L'esperimento micropolitico di S. Gennaro dei poveri alla Sanità*

Il 2 maggio del 2008 un folto gruppo di abitanti del Rione Sanità ha occupato e riaperto un parco pubblico sito di fronte allo storico ospedale di San Gennaro dei poveri. Si tratta di una struttura piuttosto ampia, costruita ma mai messa in funzione dall'amministrazione comunale.

La popolazione ha deciso di riappropriarsi del parco autonomamente, «stanca della mancanza di verde e di spazi veramente sociali» - spiega grintosamente una delle occupanti in una video-intervista rilasciata ad un gruppo di media-attivisti:

dove cioè possono giocare i nostri bambini senza correre sempre il rischio di essere investiti da macchine e motorini o di trovarsi in mezzo a brutte situazioni che spesso succedono in un rione come questo qua, intendo dalla spartoria ad altre cose brutte di tutti i giorni; ma pure stanche di non avere per noi stesse un posto dove, il pomeriggio dopo aver finito di sistemare la casa e i figli o di lavorare, si può andare e stare vicino ai nostri bambini mentre giocano, scambiandoci una chiacchiera tra noi, fumandoci una sigaretta, soprattutto man mano che questo diventa sempre più difficile farlo per strada come faceva una volta chi abitava nei bassi; oggi in mezzo alla strada non si può stare più; ci sta troppa delinquenza o, minimo minimo, ci stanno troppi motorini che corrono e mo pure sempre questa spazzatura ammicchiata»<sup>28</sup>.

L'esperimento, oltre che per la spinta spontanea degli abitanti, nasce anche per

---

27G. Deleuze – F. Guattari, *Millepiani*, in volume II di *Capitalismo e schizofrenia*, ed. it: trad. di Giorgio Passerone, Castelvecchi, Roma 2006, pp. 97-98.

28Cfr: video-intervista alle donne del rione in *Cominciando a sognare*, Napoli 2008 ([http://current.com/groups/politica/91205290\\_cominciando-a-sognare.htm](http://current.com/groups/politica/91205290_cominciando-a-sognare.htm)) e anche *Il sogno continua*, Napoli 2009, entrambi auto-prodotti dai mediattivisti del Collettivo “AlternativeVisuali”. ([http://current.com/groups/politica/90644528\\_2-maggio-2008-2-maggio-2009-il-sogno-continua.htm](http://current.com/groups/politica/90644528_2-maggio-2008-2-maggio-2009-il-sogno-continua.htm))

l'interazione con alcuni ragazzi del posto, appartenenti alle medesime fasce subalterne di popolazione, che già avevano sperimentato percorsi di soggettivazione con l'occupazione nel 2004, insieme ad un collettivo studentesco, di uno stabile abbandonato nel vicino rione Capodimonte (nella medesima municipalità 'Stella - S. Carlo all'Arena'), entro era stato aperto un laboratorio autogestito di attività sociali, culturali e (soprattutto) politiche, a contatto con i movimenti della città e di tutto il paese.

Diego M., uno di questi ragazzi, noto per la sua intraprendenza nelle comunità rionali della Sanità (dove è nato e cresciuto), racconta:

Da quel 2 maggio 2008 si è formato anche un comitato territoriale che ha favorito l'autogestione del parchetto a S.Gennaro, rendendolo non solo un luogo di svago e di gioco per adulti e bambini ma anche un luogo per la formazione dei più giovani, organizzando, spesso con l'aiuto di persone competenti, cineforum ed altri laboratori culturali, perché il desiderio è sempre stato quello di costruire comunitariamente servizi per chi non ha i soldi per arrivarci privatamente, cioè di offrire qui quello stesso tipo di opportunità che hanno a propria disposizione i residenti dei quartieri "bene", per non parlare delle altre città, soprattutto al centro-nord; ma non solo, questo stesso comitato è stato pure il tipo di organizzazione con cui gli abitanti hanno portato avanti la lotta per il riconoscimento ufficiale dell'apertura del parchetto da parte del Comune e per il suo affidamento, iniziando poi man mano ad occuparsi anche di altre questioni riguardanti la zona di S. Gennaro e tutto il resto del rione<sup>29</sup>.

In questo parchetto, come narra un altro degli intervistati, il Signor Luigi Pagliuca (abitante storico nella zona di S. Gennaro, ex-operaio ed ora pensionato):

si fa tutte le settimane un'assemblea dove tutti si parlano e si scambiano idee. Ci organizziamo per gestire il parchetto ma prepariamo pure altre iniziative da fare fuori il parco; poi parliamo di tutte le problematiche del quartiere e di Napoli in generale; in mezzo a noi ci stanno i disoccupati, gli sfrattati, la gente povera, di tutto; e pure con gli immigrati che stanno anche collaborando con noi nel comitato. Le problematiche ne sono un sacco. C'è mancanza di lavoro e tanta ignoranza. Ci sta la delinquenza. Anche per gestire questo posto non è sempre facilissimo. S e ci sta chi collabora e capisce, ci sta pure chi ci dà fastidio<sup>30</sup>.

Insomma, dopo l'occupazione e la riapertura collettiva del sito, gli occupanti si sono dotati di strumenti più classicamente politici, come l'assemblea di discussione interna e il comitato, che permettessero di potenziare le dinamiche di autogestione e, soprattutto, il percorso per il riconoscimento da parte delle istituzioni pubbliche dell'uso civico del parchetto, nonché d'iniziare un processo di soggettivazione più ampio come collettività che si mobilita per rivendicare una serie di diritti negati.

La prima tappa della lotta va a buon fine: l'apertura del parchetto viene formalmente riconosciuta dal Comune, dopo un periodo di confronto e a volte di scontro, tra la popolazione mobilitata e l'assessore competente; inoltre, quest'ultimo viene indotto a dotare la struttura di illuminazione e di guardiania notturna, nonché a riconoscere la gestione e la tutela dello spazio con le sue strutture da parte dello stesso comitato

29L'audio dell'intervista a Diego M. è stato rilevato dal sottoscritto ed è disponibile sul sito [www.metrofermenti.tk](http://www.metrofermenti.tk)

30L'audio dell'intervista al Signor Luigi Pagliuca è stato rilevato da chi scrive ed è disponibile sul sito [www.metrofermenti.tk](http://www.metrofermenti.tk)

territoriale.

IL TEMA

*Le donne del Comitato S. Gennaro*

Il parco dunque è stato inaugurato ed ha preso il nome di Rita Parisi, una delle donne protagoniste della riappropriazione di quello spazio comune, madre di un bambino che ancora gioca in quel parco, deceduta per cause naturali la notte successiva alla festa d'inaugurazione del sito stesso.

Laura M., fuori-sede universitaria e attivista del vicino laboratorio sociale di Capodimonte, che si è spesa nella lotta alla Sanità pur non essendo autoctona, racconta in un'intervista rilasciata a chi scrive:

questo elemento è solo un minimo indizio tra i tanti che possono parlarci del ruolo centrale che proprio le donne, madri e non, della zona hanno effettivamente rivestito prima come fila portante del corteo che ha occupato inizialmente il parchetto e poi anche come anima della gestione del posto, ma soprattutto come fulcro del comitato rionale nato parallelamente a quell'esperienza. Oltre ai ragazzi e a qualche anziano, sono soprattutto le madri della zona a vivere quel luogo, denunciando anche le problematiche rionali, facendo da mediazione col vicinato, dando un supporto determinante nell'autogestione concreta del suolo e delle attività<sup>31</sup>.

Il protagonismo femminile in questa esperienza, come in altre lotte territoriali, rivela in pieno una contraddizione rinvenibile anche in altre realtà urbane del sud: da un lato i residui di una cultura patriarcale, o almeno i suoi colpi di coda, che si incrociano con nuove forme di discriminazione di genere palesi nelle statistiche sul *gender gap* italiano nelle sfere pubbliche della politica così come in quelle private del lavoro; dall'altro la centralità femminile nella gestione della vita collettiva delle comunità. Su territori come la Sanità le donne, che pur si identificano nella loro dimensione domestica, in realtà la travalicano dando vita a reti relazionali più ampie e assumendo all'interno di queste stesse una centralità riconosciuta dall'intera comunità. Nei quartieri popolari del centro urbano di Napoli, dove la vita domestica storicamente (ciò accadeva ieri più di oggi, ma in varie forme persiste ancora) si prolunga in quella dei vicoli confondendosi con essa e i nodi familiari si sciolgono nelle più ampie reti rionali<sup>32</sup>, la donna spesso assume la funzione di perno centrale della comunità locale, nell'informalità ma anche nella sostanzialità delle relazioni quotidiane. A partire dall'esperienza di cura domestica, le pratiche delle donne si espandono ben oltre, conservando quell'approccio relazionale che è una risorsa tipica della specificità femminile, ma impiegandolo in un'attività di generale raccordo comunitario, di collegamento tra i nuclei familiari e le individualità che compongono il rione, il quartiere, la città.

Gianna F., un'altra donna del Comitato S. Gennaro intervistata da chi scrive, racconta:

Noi d'altronde siamo le donne del quartiere. I nostri mariti, chi lavora, chi va vedendo in giro come

---

31L'audio dell'intervista a Laura M. è stato rilevato da chi scrive ed è disponibile sul sito [www.metrofermenti.tk](http://www.metrofermenti.tk)

32A tal proposito vedi G. Gribaudi, *Donne, uomini e famiglie. Napoli nel Novecento*, Napoli, ed. L'Ancora, 1999

guadagnarsi un euro perché è disoccupato, chi purtroppo sta carcerato - e continua - perciò sta proprio a noi di vederci queste cose. Siamo noi donne che viviamo i vicoli e il rione tutto quanto; tra di noi ci parliamo, scendiamo pure per strada quando succede un fatto durante la giornata; e poi per noi stesse e per i nostri bambini ci interessa che rimane il parchetto, ma ci importa pure di fare il comitato per ottenere ancora altre cose importanti che non abbiamo mai visto ma che ci spetterebbero. Pensiamo un poco al fatto che i turisti nella Sanità per esempio passano a stento di sfuggita, un poco perché tengono paura per la delinquenza, un poco perché non abbiamo come farli trattenere; e pensare che ci stanno tanti monumenti importanti non sfruttati bene, come il cimitero delle Fontanelle che abbiamo occupato perché è stato prima chiuso per decenni senza capire bene il motivo e poi da due anni lo aprono solo per due giorni a maggio, e basta. Metterci unite e organizzarci bene, poi, è utile in generale per la lotta ma pure per darci una mano fra noi, sempre, in questi tempi che ci fanno soffrire molto economicamente per la forte crisi<sup>33</sup>.

Parole, quelle di Gianna F., che chiariscono il meccanismo istintivo che sta alla base dei processi che tessono le reti di relazione sui territori metropolitani dei subalterni.

Un altro elemento importante riguarda l'impiego della forza sia simbolica che materiale dei corpi femminili nei processi di mobilitazione. A tal proposito ancora Laura M. racconta:

Oltre alla propensione a dedicare enorme attenzione alle vicende che riguardano la dimensione comunitaria del proprio rione, oltre alla capacità di fare da perno tra la mobilitazione e il territorio, l'investimento più evidente da parte della componente femminile sta nell'impiego simbolico del proprio corpo. Durante le nostre battaglie nel rione, dall'occupazione del parchetto al blocco della chiusura al Cimitero delle Fontanelle, le donne mobilitate hanno messo in gioco le proprie relazioni e la propria capacità organizzativa ma soprattutto i propri corpi come strumenti politici. L'occupazione è qualcosa che si pratica necessariamente usando il proprio corpo per invadere lo spazio da riconquistare materialmente. Così è stato per il Parco a San Gennaro dei poveri nella Sanità. Un gruppone di donne ha forzato i cancelli ed ha guidato il corteo che ha invaso fisicamente i vialetti e le aiuole. Una fila di donne ha fatto da scudo quando è arrivata la polizia. Probabilmente questa spinta a mettere in prima fila i propri corpi, da parte delle signore e delle giovani di San Gennaro alla Sanità, si basa pure sulla consapevolezza di far leva sul modo tradizionale con cui viene concepita la fisicità femminile. E' un far leva che spesso sa di sfida, nel senso che sfruttano le convenzioni in maniera opportunistica ma proprio per violarle ed impiegare la propria presenza corporale in ciò che è meno compatibile con la visione della donna secondo i canoni tradizionali<sup>34</sup>.

### *Sviluppi e limiti di un'esperienza*

Il ruolo del Comitato, e soprattutto della sua componente femminile, anche se non si riuscirà a consolidare una pratica regolare e continuativa di assemblee interne, resterà fondamentale nel rione per tutte le volte che successivamente gli abitanti dovranno organizzarsi per la difesa o la rivendicazione di un diritto.

Come abbiamo appreso dal racconto di Gianna F., appena due anni dopo l'occupazione del parchetto di San Gennaro, per ottenere l'apertura permanente del Cimitero delle Fontanelle, oltre i due giorni previsti per la kermesse comunale "Maggio

---

33L'audio dell'intervista alla Sig.ra Gianna F. è stato rilevato da chi scrive ed è disponibile sul sito [www.metrofermenti.tk](http://www.metrofermenti.tk)

34Intervista a Laura M. è stato rilevato da chi scrive ed è disponibile sul sito [www.metrofermenti.tk](http://www.metrofermenti.tk)

dei Monumenti”, nella Sanità si dà una nuova battaglia che mobilita abitanti di tutto il rione insieme al Comitato della zona S.Gennaro, oramai rodato da due anni di autogestione e di iniziative socio-culturali, nonché di lotte territoriali. L'ingresso dello storico cimitero viene occupato nella forma del sit-in giorno e notte, senza chiuderlo ai visitatori ed anzi organizzandone l'apertura al pubblico. Dopo sei giorni di presidio, in cui gli occupanti hanno svolto anche l'attività di guide turistiche nell'ossario (acquisendo competenze da autodidatti durante la stessa mobilitazione), l'assessore alla Cultura del Comune di Napoli riconosce la legittimità della rivendicazione avanzata dal Comitato e degli altri abitanti mobilitati, ufficializza quindi l'apertura del sito storico-cimiteriale, e affida la gestione delle visite guidate a quegli stessi gruppi di occupanti che avevano fatto da guide autonomamente, previa una loro ulteriore formazione professionalizzante ed una loro organizzazione in cooperativa sociale.

Nel novembre del 2011, poi, la Sanità è teatro di un'altra battaglia. Gli abitanti di tutto il rione si ribellano all'annuncio di una prossima chiusura del pronto soccorso dell'ospedale San Gennaro, l'unico in zona oltre che primo punto di riferimento per una grande parte della città. La Regione Campania, coi bilanci in rosso soprattutto per quel che riguarda il settore sanitario, ha programmato la chiusura del servizio di prima ospedalizzazione al San Gennaro. Questa dismissione raccoglie subito il malcontento degli abitanti dell'intero rione. Diverse donne, molte delle quali già avevano fatto parte sia della mobilitazione per il parchetto che di quella contro la chiusura del Cimitero delle Fontanelle, si riuniscono a fine novembre nel piazzale antistante lo storico ospedale, coinvolgendo anche vari giovani che frequentano un circolo ricreativo (non un'associazione ma una sorta di ritrovo, un bar con sala giochi) della zona. Luca N., uno studente universitario di Avellino, residente nel rione e quindi interessato alla questione, ci racconta:

Da una prima conversazione informale tra un folto gruppo di persone emerge forte l'esigenza di mobilitarsi. L'idea è subito quella di contattare quelle realtà che sul territorio sono attori di promozione sociale, come le associazioni e la chiesa, nonché tutte le persone che avevano costruito l'esperienza del Comitato San Gennaro, anche se questo non sta riunendosi più da diversi mesi.

Così si ricostituisce una forma di autonoma organizzazione territoriale, nelle vesti nuove di un Comitato popolare per la difesa dell'ospedale San Gennaro, comprensivo sia del vecchio Comitato rionale che di tante altre persone mobilitatesi spontaneamente per difendere il diritto alla salute. Dal 14 al 29 novembre 2011 il nuovo comitato lancia sul rione una serie di manifesti, di volantini, di megafonaggi, di azioni dimostrative come l'occupazione del CUP (Centro Unico di Prenotazione per visite specialistiche e ricoveri), nonché della direzione sanitaria dell'ospedale<sup>35</sup>, un corteo<sup>36</sup>, due blocchi stradali, avvolgendo infine l'edificio con striscioni<sup>37</sup>. Chi scrive ha avuto modo di

35Cfr. video occupazione della direzione sanitaria dell'Ospedale San Gennaro da parte del comitato territoriale (10/11/2011): <http://www.youtube.com/watch?v=lmVgGUhURJ4>

36Cfr. video primo corteo contro la chiusura del pronto soccorso del San Gennaro (17/11/2011): [http://www.youtube.com/watch?feature=player\\_embedded&v=CT6BrZMugI8](http://www.youtube.com/watch?feature=player_embedded&v=CT6BrZMugI8)

37Per una ricostruzione giornalistica della mobilitazione contro la chiusura dell'Ospedale San Gennaro dei Poveri alla Sanità: Antonella Cozzi, *Corteo di protesta contro chiusura Pronto Soccorso Ospedale San Gennaro*, in “UrbanBlog”, 15 novembre 2011, (<http://www.napoliurbanblog.com/corteo-di-protesta->

assistere di persona a tutti i momenti di questa mobilitazione. Nell'ultimo blocco stradale del 28 novembre, sale la tensione tra manifestanti e forze dell'ordine. Avendo i presidiati bloccato per circa tre ore un'arteria fondamentale<sup>38</sup> in un orario di punta serale (dalle 18 alle 21 circa), ad un certo punto i reparti antisommossa decidono di sgomberare il blocco. Le quasi trenta donne alla guida della protesta capiscono che non sarebbe stato facile resistere alla carica di polizia e carabinieri e pretendono con forza che tutti i ragazzi più giovani si allontanino, cingendosi loro stesse in un cordone, sotto gli obiettivi di fotografi e cameramen. In questo modo la celere è costretta ad allontanarle senza usare scudi e manganelli. Ciò nonostante, le vecchie e giovani donne del comitato mettono in pratica una forma di resistenza molto vistosa per attirare ulteriormente l'attenzione dei giornalisti<sup>39</sup>. Grazie a questa iniziativa di disobbedienza, il comitato conquista un incontro col Prefetto in cui denuncia la sospensione di un diritto fondamentale. Intanto anche il Sindaco della città esprime, in un incontro con gli abitanti della Sanità, la propria solidarietà alla loro causa. Infine il 29, giorno in cui il pronto soccorso avrebbe dovuto chiudere definitivamente, arriva all'ospedale un fax del Commissario Straordinario alla direzione dell'ASL-Napoli1, Maurizio Scoppa, per comunicare che oltre al PSAUT (Primo Soccorso A Utilità Territoriale, ovvero un servizio di primissimo intervento sufficiente appena per gli abitanti della zona) debbano rimanere in attività presso il pronto soccorso del San Gennaro, 24 ore su 24, anche un medico, un chirurgo e un anestesista rianimatore. In altre parole, una parte, anche se piccola, del servizio è stata così preservata grazie alla battaglia condotta dalla popolazione<sup>40</sup>. Ma quando, nei giorni successivi, lo stesso Scoppa dichiara alla stampa che il pronto soccorso del San Gennaro non sarà più riaperto, il Comitato decide di irrompere negli uffici del Commissario (il 5 dicembre), costringendolo ad un confronto nonostante la sua ritrosia al dialogo<sup>41</sup>.

La mobilitazione però non otterrà molto, oltre la suddetta vittoria parziale, perché la gravità della situazione in cui versa il servizio sanitario non ha permesso e non permette tutt'ora il ripristino di vari “pronto soccorso”, tra cui quello del San Gennaro. D'altra

---

contro-chiusura-pronto-soccorso-ospedale-san-gennaro-video/7899) ;

Redazione, *Protesta a Napoli: 'Impacchettato' l'ospedale San Gennaro*, in “BlitzQuotidianoOnline”, 27 novembre 2011,

([http://www.blitzquotidiano.it/cronaca-italia/protesta-a-napoli-impacchettato-lospedale-san-gennaro-](http://www.blitzquotidiano.it/cronaca-italia/protesta-a-napoli-impacchettato-lospedale-san-gennaro-1032128/)

[1032128/](http://www.blitzquotidiano.it/cronaca-italia/protesta-a-napoli-impacchettato-lospedale-san-gennaro-1032128/)) ;Redazione, *San Gennaro, caos e proteste poi stop per incontrare le istituzioni*, in “la Repubblica” del 29 novembre 2011. Anche online:

[http://napoli.repubblica.it/cronaca/2011/11/29/news/proteste\\_davanti\\_ingresso\\_ospedale\\_s\\_gennaro\\_c\\_onsentito\\_pa\\_saggio\\_solo\\_a\\_casi\\_gravi\\_e\\_ambulanze-25778324/](http://napoli.repubblica.it/cronaca/2011/11/29/news/proteste_davanti_ingresso_ospedale_s_gennaro_c_onsentito_pa_saggio_solo_a_casi_gravi_e_ambulanze-25778324/)

38Il Corso Amedeo di Savoia che, su quello che fu il murattiano ponte della Sanità, noto alla storiografia per essere stato bloccato col tritolo dai partigiani contro le truppe naziste, è una delle strade principali che collegano il centro metropolitano alla sua periferia settentrionale

39Cfr. video del blocco stradale degli abitanti del Rione Sanità a Corso Amedeo di Savoia (25/11/2011): <http://www.youtube.com/watch?v=1ILmbh803nU&feature=related>

40Redazione, *Napoli-Ospedale S.Gennaro. L'ASL ripristina alcuni servizi*, in” Global Project”, 29 / 11 / 2011 ( [http://www.globalproject.info/it/in\\_movimento/Napoli-Ospedale-SGennaro-LASl-ripristina-alcuni-servizi/10149](http://www.globalproject.info/it/in_movimento/Napoli-Ospedale-SGennaro-LASl-ripristina-alcuni-servizi/10149) )

41Cfr. video dell'irruzione del comitato territoriale nell'ufficio del direttore dell'ASL-Napoli1 (5/12/2011): [http://www.youtube.com/watch?v=w\\_SGRyNJ6uI](http://www.youtube.com/watch?v=w_SGRyNJ6uI)

parte, gli abitanti del Rione Sanità non si rassegnano e, nel momento in cui si scrive, la lotta è ancora in corso. Tra le altre iniziative, col suggerimento e la guida di un avvocato membro di un'associazione del territorio, contro la chiusura dell'Ospedale sono stati presentati una denuncia al Governatore della Campania, Stefano Caldoro, per interruzione di pubblico servizio, nonché un ricorso al TAR.

Anche in queste ultime mobilitazioni la componente maggiormente presente è quella femminile, pur non mancando ovviamente persone di sesso maschile. Oltre ad essere state loro a individuare un punto nevralgico per la crescita del rione (le Fontanelle) e a capire subito l'importanza di attivarsi per non perdere un servizio di primaria importanza (il pronto soccorso), le donne del Comitato hanno avuto in entrambi i casi un ruolo fondamentale per la gestione dei rapporti col resto del vicinato. Senza di loro le mobilitazioni non avrebbero trovato il necessario radicamento nel rione. Si è giunti così alla riappropriazione di un bene comune materiale e culturale, qual è il sito dell'ossario seicentesco, per restituirlo alla collettività: ai visitatori indigeni e stranieri che possono ora usufruirne e al rione che si giova sia di una fecondissima risorsa culturale e storica che di un polo d'attrazione turistico, utile a rompere l'isolamento di un'area troppo spesso scollegata dal resto della vita urbana e ad incrementarne le attività commerciali. Si è riusciti così a mantenere aperta almeno una parte del pronto intervento ospedaliero al San Gennaro, rivendicando la difesa di un diritto fondamentale quale quello alla salute, nonché la volontà di non pagare lo stato di deficit provocato dai ceti dirigenti.

Ovviamente «la prosecuzione dell'esperienza non manca di difficoltà», soprattutto in termini di costanza, come spiega ancora Diego M.: «sin dall'inizio, tra le persone che hanno messo in atto questo percorso di riappropriazione di beni comuni si è manifestata una maniera discontinua di rapportarsi all'autogestione del parco ed alle altre attività per il quartiere. Se c'è un problema si riaccende il fermento ma appena si risolve oppure si perdono le speranze sulla sua risoluzione, la maggior parte della gente inizia ad attivarsi di meno»<sup>42</sup>.

In conclusione, si può osservare che la complessità sociale della comunità in questione inevitabilmente dà luogo a processi di soggettivazione molto frammentari, incostanti, legati all'evento. In generale, le espressioni politiche degli strati subalterni metropolitani tendono a seguire questo modello. Questi limiti, tuttavia, non cancellano gli elementi di valore di un'esperienza del genere, in quanto “investimento sociale” di fisicità, di relazioni, di tempi, d'intelligenza e passioni.

Un passo importante la comunità lo compie innanzitutto quando gli individui esprimono una definizione autonoma dei propri desideri, rispetto alla diffusione pervasiva di modelli consumistici propri delle società post-moderne, orientandosi alla conquista di una più dignitosa esistenza collettiva, invece che alla sola brama di accumulo personale. Gli uomini e soprattutto le donne del rione, subalterne tra i subalterni, investono letteralmente corpo ed anima nel costruire reti e scambi. E' una sorta di *conatus essendi* che spinge questa resistenza culturale e sociale, una lotta per l'esistenza non solo come individualità ma come parti di un intero corpo sociale. Il meticcio intreccio relazionale tra vite subalterne di una stessa comunità, se da un alto

---

42L'audio dell'intervista a Diego M. è stato rilevato dal sottoscritto ed è disponibile sul sito [www.metrofermenti.tk](http://www.metrofermenti.tk)

significa la possibilità di conservare uno stato di costante allerta e di disponibilità alla mobilitazione, dall'altro costituisce l'ammortizzatore "mutualistico" rispetto all'impatto della crisi economica.

In storie di questo tipo si palesa l'esistenza concreta nei tessuti urbani di modi per "fare società" e "fare politica" che travalicano i binari tradizionali della partecipazione così come viene riconosciuta istituzionalmente. Si giunge all'organizzazione autonoma, per quanto frammentaria, di un pezzo considerevole di comunità che è spinto ad oltrepassare i limiti della legalità per far fronte ad esigenze non altrimenti appagabili. Non per questo, però, le sue pratiche di lotta sfociano nella criminalità, ma piuttosto si esprimono in manifestazioni di dissenso che vengono percepite come politicamente legittime, in quanto risposte alla colpevole indifferenza dei soggetti istituzionali verso problemi e urgenze di donne ed uomini, allo svuotamento di un sistema dei diritti, al restringimento dello spazio democratico.

*Leandro Sgueglia è un dottorando in Studi di Genere presso l'Università degli Studi di Napoli "Federico II". Le sue ricerche, oltre ad approfondire gli studi di genere, si soffermano anche sull'ambito degli studi postcoloniali e subalterni. Membro del Comitato Scientifico del Centro Studi Nazionale "Alternativa Comune", è intervenuto inoltre come relatore a vari seminari di studio (in diversi atenei d'Italia tra cui Università di Pisa, di Padova, di Napoli) su temi quali "corpo e territorio", "genere e camorra", "pratiche dell'in-comune". E' redattore ed editorialista del network multimediale "GlobalProject.info". E' tra gli autori del volume A. Simone (a cura di), Sessismo Democratico, Mimesis 2012.*